



Massimo Ciancimino nello studio della trasmissione Annozero FOTO LAPRESSE

«Frode fiscale» In carcere Ciancimino

- Società off shore e triangolazioni internazionali per frodare l'Iva per un valore di almeno 30 milioni
- Esclusa l'aggravante mafiosa. I rapporti con uomini delle 'ndrine: «Per i pm sono una icona»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Ancora guai giudiziari per Massimo Ciancimino, imputato e testimone nel processo palermitano sulla trattativa fra Stato e mafia. Il figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, don Vito, è accusato di frode fiscale e ieri è stato tratto in arresto, e condotto nel carcere palermitano di Pagliarelli, per una inchiesta della Dda di Bologna riguardo una evasione dell'Iva da 30 milioni di euro, scoperta dalla Guardia di Finanza di Ferrara nell'ambito della compravendita di acciaio. Assieme con Ciancimino jr sono state arrestate altre 12 persone - di cui 4 ai domiciliari - tra cui due sedicenti commercialisti e una donna di Riccione, ritenuti i quattro responsabili del raggio. I 13 indagati sono accusati a vario titolo di evasione e frode fiscale, bancarotta fraudolenta, contrabbando, mendacio bancario, sostituzione di persona, falso in scritture private, falso commesso da incaricato di pubblico servizio. Il Gip di Bologna che ha disposto

l'arresto, però, ha negato a Ciancimino l'aggravante mafiosa di aver agevolato la 'ndrangheta, in particolare la cosca Piroalli di Gioia Tauro, contestata inizialmente dalla Dda di Bologna. L'aggravante ipotizzata dai magistrati si basava su alcune intercettazioni telefoniche tra Ciancimino e il commercialista calabrese Girolamo Strangi (che non è tra i destinatari delle 13 misure emesse dal Gip di Bologna) in cui si parlava di passaggi di denaro. Entrambi risultano indagati, assieme ad altre persone, per riciclaggio aggravato in un altro fascicolo aperto della Dda di Bologna che non riguarda reati di tipo fiscale. L'inchiesta sulla frode fiscale infatti, dopo la decisione del Gip, è stata rimandata per competenza alla procura di Ferrara.

...

Il figlio dell'ex sindaco di Palermo è testimone e imputato nel processo sulla trattativa

Per i magistrati Ciancimino e Strangi si erano incontrati a Verona, dove il figlio dell'ex sindaco di Palermo si era recato da solo lasciando a Bologna la scorta che all'epoca lo seguiva. Oggetto del colloquio, la vendita di una partita di acciaio, e in questo contesto Ciancimino avrebbe consegnato a Strangi 100.000 euro per riceverne in cambio 70.000 con un giro di assegni che agli inquirenti era apparso sospetto tanto da fare ipotizzare un riciclaggio. Per quest'ultimo reato, peraltro, Massimo Ciancimino è stato condannato in appello a Palermo a 3 anni e 4 mesi in relazione al reimpiego del «tesoro» di suo padre Vito, un patrimonio sulle cui tracce stanno lavorando diverse procure. Ma oltre che di affari, a Verona Strangi e Ciancimino avevano parlato anche delle loro vicende giudiziarie. Il commercialista calabrese si era lamentato delle indagini cui era sottoposto dalla Dda reggina, mentre Ciancimino si era vantato dei suoi rapporti con i magistrati della Procura di Palermo che all'epoca raccoglievano sue rivelazioni nell'ambito di varie inchieste circa la trattativa Stato-mafia. Rivelazioni non sempre riscontrate, tanto che Ciancimino, pochi mesi dopo il suo incontro con Strangi, fu indagato per calunnia nei confronti dell'ex capo della polizia, Gianni De Gennaro. E a proposito di una sua intervista nel corso della trasmissione «Annozero»: «parlando della sua intervista nella trasmissione televisiva «Annozero», Ciancimino diceva a Strangi: «L'hai vista? Sono un'icona per loro. Se io dico, mi vogliono fottere con una minchiata, mi vogliono coinvolgere e robe varie, loro? In gioco io c'ho molto di più di un'inchiesta fiscale. E allora gli dicono a quelli: guardate che è il nostro teste principale d'accusa su quel che è successo negli ultimi vent'anni, non me lo screditate per una cazzata».

L'associazione criminale di cui Ciancimino è accusato di fare parte e di essere uno dei promotori, acquistava grosse partite di acciaio dichiarando falsamente che fossero destinate al mercato estero, riuscendo così a evadere l'Iva e le tasse doganali. In un secondo momento l'acciaio transitava attraverso società «filtro», alcune delle quali con sede a Panama per farne perdere le tracce, per poi approdare sul mercato italiano ma senza l'aggravio del costo dell'Iva. «L'effetto sul mercato - sottolineano gli investigatori - è stato molto pesante per gli imprenditori onesti poiché l'associazione criminale, evadendo l'Iva, riusciva ad abbattere il prezzo della materia prima e dei lavoratori di almeno il 10 per cento».

Ma l'arresto di Ciancimino, nei giorni dell'apertura del processo per la trattativa Stato mafia in cui è testimone cardine oltre che imputato per concorso esterno in associazione mafiosa, suscita dubbi in molti ambienti. «Sono seriamente preoccupato per l'incolumità fisica di Massimo Ciancimino», commentava ieri Salvatore Borsellino, il fratello di Paolo Borsellino. ««In un paese in cui le carceri sono stati teatri di eliminazioni con caffè alla stricnina come quelli di Gaspere Pisciotta e di Michele Sindona, di suicidi assistiti e infarti pilotati» Borsellino ipotizza che Ciancimino possa essere vittima di situazioni simili.

Dietro le violenze un giro di droga che soffoca Roma

IL CASO

ANGELA CAMUSO
ROMA

La città, dice la polizia, è diventata la capitale del traffico di cocaina. Ma sta tornando anche l'eroina: in alcuni quartieri si trova nella marijuana

Roma capitale italiana della cocaina. La notizia, diffusa dal capo del Dipartimento Politiche Antidroga Giovanni Serpelloni, è arrivata in un giorno particolare per la Capitale: nel quale ancora si cerca di dare una spiegazione ai tre morti. Vittime di tre distinti agguati e tutte persone con piccoli precedenti per droga. Infatti la pista battuta dagli investigatori è lo sgarro maturato in ambienti della malavita. Solo in un caso, quello del delitto del pensionato Claudio D'Andria, ex usciere in un municipio di Roma con un'unica vecchia denuncia per spaccio poi finita in un'archiviazione, c'è al momento il dubbio che il movente sia piuttosto legato a giri di usura. D'Andria, freddato in strada alla periferia sud della capitale da un solo killer, che gli ha sparato a distanza ravvicinata, conduceva un'esistenza apparentemente morigerata ma qualcuno ha fatto notare alla polizia che lo stile di vita di quell'ex portiere appariva al di sopra delle possibilità consentite dalla sua modesta pensione. Questo, tuttavia, non esclude che ci sia, comunque, lo zampino della malavita. La zona in cui si è consumato il delitto è considerata tra quelle a più alta densità micro-criminale di Roma. E se gli ipotetici affari occulti del pensionato abbiano urtato gli interessi di qualche pezzo grosso lo riveleranno le indagini ora in corso a ritmo forsennato.

Di altra natura appaiono invece i successivi delitti avvenuti sempre mercoledì a Roma. In località Focene, nel comune di Fiumicino, un 40enne tossicodipendente della cocaina, Gianpiero Rasseni con precedenti per lesioni a pubblico ufficiale e guida senza patente, è stato ammazzato davanti all'uscio di casa. La gente del quartiere ha riferito alla polizia che Rasseni era una specie di «morto che camminava», nel senso che qualcuno aveva giurato di fargliela pagare e infatti pare che l'uomo stesse per munirsi di giubbotto antiproiettile. Non gli sarebbe servito, visto che gli hanno sparato in faccia.

Le agenzie di stampa stavano battendo gli ultimi dettagli su questo omicidio quando alle 20 un'altra sparatoria ha lasciato in strada il cadavere di un giovane spacciatore di droga, Daniele Righini, 23 anni. È successo ad Anzio, sul litorale di Roma verso il sud Pontino: zona, da anni, al centro delle relazioni dell'Antimafia in quanto considerata ad alta infiltrazione della criminalità organizzata per la presenza delle cosche della 'ndrangheta (Gallace) e della camorra, in particolare dei Longobardi-Beneduce, dei Noviello e dei Mallardo. Qui le mafie tradizionali, in alleanza con gruppi autoctoni e anche stranie-

ri, controllano il traffico di stupefacenti, i giri di usura e le estorsioni e secondo gli investigatori possiedono anche una rilevante forza intimidatoria e persino la capacità di cooptare cittadini locali come affiliati.

Non a caso, nel territorio di Anzio e Nettuno, così come pure a Ostia, continuano a susseguirsi attentati incendiari ad attività commerciali, mentre in passato diversi amministratori locali sono stati oggetto di minacce e aggressioni. Un fatto è che l'assessore uscente alle attività produttive del comune di Anzio, Pasquale Perronace, è fratello del defunto Nicola Perronace, arrestato per associazione mafiosa. E sempre nel consiglio comunale della cittadina ha seduto fino a quattro giorni fa Giorgio Zucchini, accusato di aver favorito le attività edilizie di un narcotrafficante vicino alla banda della Magliana.

Con gli omicidi di ieri siamo già a 22 morti uccisi dall'inizio dell'anno. E non può essere certo una sorpresa la presenza radicata della criminalità organizzata in città. Negli ultimi tre anni ci sono stati innumerevoli episodi di sangue riconducibili a piccole bande di spacciatori in guerra (ma tutte al servizio di questa o quella grossa organizzazione mafiosa fornitrice dello stupefacente).

D'altra parte, senz'altro la 'ndrangheta a Roma la fa da padrona: i calabresi, insediati soprattutto nel centro storico dove hanno investito in prestigiose attività commerciali e immobili di lusso, detengono il monopolio del traffico di stupefacenti in tutta Italia e la capitale è uno dei luoghi più importanti di smistamento oltre che una piazza formidabile per la vendita al dettaglio. Ci sono quartieri alla moda come il Pignone, a sud della città o San Lorenzo dove lo spaccio in strada avviene in mezzo al via vai della movida, praticamente alla luce del sole. E si registra pure a un drammatico aumento del consumo di eroina tra i giovanissimi. Alcuni pusher arrivano a mischiarla alla marijuana all'insaputa degli ignari consumatori del sabato sera.

I **diritti** che non sai

LA RUBRICA DELL'INCA.

Le tue domande, le nostre risposte.

Scrivi a idirittichenonsai@inca.it
o rivolgiti presso le nostre sedi
per ricevere assistenza e consulenza gratuite.

www.inca.it



il Patronato della CGIL

Due anni fa ho subito un infortunio sul lavoro che mi ha costretto a stare a casa per circa un mese; l'Inail mi ha riconosciuto un danno del 5% ma attualmente le mie condizioni di salute sono peggiorate. Ho diritto a chiedere oggi un indennizzo?

È possibile chiedere all'Inail la revisione del danno anche quando l'infortunio abbia procurato menomazioni che non danno diritto ad alcun indennizzo dal momento che l'Istituto paga quando il grado di inabilità raggiunge il 6 per cento. La domanda di revisione ha però dei termini ben precisi oltre i quali non è più possibile avanzare alcuna richiesta. Per gli infortuni il termine massimo è di 10 anni e nei primi quattro anni dall'evento infortunistico possono essere effettuate le richieste a distanza di un anno, una dall'altra. È bene precisare che l'Inail, allorché un evento determini una valutazione al di sotto del 16% non può mai, per disposizione di legge, chiamare a visita per eventuale miglioramento. È prevista infatti solo la possibilità di domanda di aggravamento da parte del lavoratore. Nel suo caso quindi andrà prima verificato, attraverso una visita medico legale, che può effettuare presso una sede dell'Inca-Cgil, se effettivamente vi sia stato un peggioramento rispetto a quanto valutato due anni fa. In caso positivo sarà possibile inoltrare la domanda di revisione all'Inail.

Alcuni mesi fa mio marito, addetto al servizio di sorveglianza presso il Tribunale, è deceduto per infarto dopo aver subito negli ultimi tempi ripetute minacce ed intimidazioni. Mi è stato consigliato di inoltrare domanda all'Inail. Che ne pensate?

L'infarto causato da stress può essere riconosciuto come infortunio sul lavoro; va però dimostrato che le condizioni lavorative abbiano causato o concausato la patologia. Molte sentenze della Cassazione, chiamata a pronunciarsi su casi analoghi, hanno ritenuto tali eventi indennizzabili dall'Inail non escludendo che in un soggetto già sofferente di cuore e iperteso possa esserci un nesso tra lo stress determinato dal lavoro e l'infarto. La legge, in materia di infortuni sul lavoro dispone che debbano coesistere due requisiti fondamentali: l'occasione di lavoro e la causa violenta. La «violenza» non è dell'atto lavorativo, ma della causa che può determinare la morte o l'inabilità permanente. E il carattere violento della causa va individuato nella natura stessa dell'infarto dove si ha una rottura dell'equilibrio dell'organismo anche per effetto di una serie di atti accumulati sfociati infine nell'infarto. Le consigliamo quindi di rivolgersi all'Inca-Cgil per valutare la possibilità di segnalare il caso all'Inail come infortunio sul lavoro per il diritto alla rendita ai superstiti.

INFORTUNI SUL LAVORO